il mattino di Padova

L'allarme globale: la letteratura

Guerra, potere, morbi, crimini e apocalisse La paura è compagna dell'uomo nei secoli

Non va mai sottovalutata, è componente essenziale dei comportamenti economici e sociali, convive da sempre con no
È la grande protagonista di saggi e romanzi grazie a un fascino narrativo così forte da attraversare tutte le epoche

IL RACCONTO

Nicolò Menniti-Ippolito

Quando Roosevelt nel suo primo discorso da Presidente durante la grande crisi diceva che «l'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la paura stessa» citava, neppure troppo indirettamente, quella superiorità della paura sul male effettivo di cui si ritrova traccia anche nel mondo antico, per esempio in Lucrezio quando ammette che certo l'anima soffre dei mali del corpo, ma soprattutto "è angustiata da cose future, il terrore la strazia, gli affanni l'abbattono". Il mondo antico rappresentava la Paura come una divinità dai capelli dritti in testa, la bocca aperta. Dante usa trenta volte il termine paura nella Divina Commedia, ma molte di più se si aggiungono i termini assimilabili. E dalla paura fa nascere Aristotele quella "catarsi" che è lo scopo della rappresentazione tragica.

I MISERI E GLI ESCLUSI

Insomma la paura non va mai sottovalutata, è componente essenziale dei comportamenti economici e sociali, come spiegano Nicholas Taleb e il premio Nobel Daniel Kahneman (non a caso citatissimi in questi giorni), ma al fondo è componente altrettanto essenziale della letteratura. Anche se non sempre.

Ricorda Jean Delumeau in "La paura in Occidente" (Il Saggiatore") che per gran parte del periodo che va dal Quattrocento all'Ottocento, la paura ha rappresentato un sottotesto (in Shakespeare per esempio), perché in superficie si è sempre preferito parlare di "coraggio", visto che la paura era del popolo, dei miseri, degli esclusi. Paura a tratti devastante e inspiegabile, affascinante nel suo sfuggire a ogni comprensione razionale, come ricordava il grande storico George Lefebvre, a proposito di "La grande paura dell'89". Perché la paura, appunto, supera i fatti e nessuna razionalità la trattiene.

QUANTE VARIANTI

Letteratura alta e letteratura popolare non fanno in questo caso distinzioni. Se il romanzo gotico reintroduce la paura legandola al fantastico, è nell'Ottocento che viene sdoganata letterariamente a tutti gli effetti, segno anche questo di democratizzazione. In Maupassant, in Zola (forse meno in Manzoni) la paura acquista dignità e da lì in poi gli scaffali si riempiono di paura. La paura della criminalità, con il dilagare dei gialli e dei noir, la paura della guerra e per la guerra, la paura del potere con l'emergere delle grandi distopie, da Kubin a Zamjatin, passando per Orwell, Huxley, London. La paura per una scienza troppo potente, che ha forse la sua summa in "I fisici" di Durrenmatt. La paura dell'apocalisse nucleare (da Ginsberg a Vonnegut a Malamud fino a McCarthy) riempie gli anni Sessanta e Settanta, lasciando poi un vuoto, che è stato prontamente riempito dalle nuove paure degli anni 1990 e 2000 dove tra terrorismi, apocalissi ecologiche, disastri naturali ha trovato un posto più che considerevole anche la pandemia, naturale o meno.

LA PSICOSI

L'antenato è certamente Edgar Allan Poe con "La maschera della morte rossa", seguito da London con "La peste scarlatta" ma quasi ogni autore di thriller è prima o poi stato tentato dal genere. Lo ha fatto Ken Follett con "Nel bianco", Robin Cook con "Contagio", Stephen King con "L'ombra dello scorpione", anche Fred Vargas che in "Parti in fretta e non tornare" fa tornare gli untori e le psicosi da morte nera. Ma anche la letteratura alta non si è certo tirata indietro. Saramago con "Cecità" e Philip Roth con "Nemesis" per esempio, ma andando indietro si trovano ovviamente il Camus di "La peste", incidentalmente il Thomas Mann di "Morte a Venezia", il Defoe di "La peste di Londra" che è forse il più bel libro mai scritto su una pandemia.

La paura – scrive ancora Delumeau – cancella l'uomo medio, lascia spazio solo agli estremi. Questo il suo fascino narrativo. Meno affascinante quando si tratta di realtà. Montaigne individuava modelli diversi di paura a secondo dei popoli: "la sottigliezza degli italiani" scriveva, è tale da "provvedere alla propria sicurezza prima ancora di avere individuato il pericolo"; francesi e spagnoli, non così acuti, dovevano "vedere e toccar con mano il pericolo prima di essere spaventati"; i tedeschi e gli svizzeri, "più grossolani e più tardi, non avevano la facoltà di rendersi conto della situazione se non proprio quando erano fiaccati sotto i colpi". E chissà che – nel bene o nel male – non sia andata così anche in questa occasione.

LA SPAGNOLA

Contro la paura conta solo la conoscenza, allora. E qui non sono tanto i romanzi ad aiutare, quanto i saggi. Per esempio "1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo" (Marsilio e Feltrinelli) in cui Laura Spinney ricostruisce la pandemia più grave del Novecento. Cinquanta milioni di morti, secondo le ultime stime, ma forse anche il doppio. E qui già si capisce la distanza con ciò che sta capitando ora. Ma Spinney dimostra anche che le epidemie non sono solo morti, ma anche mutamenti epocali, economici e politici, e questo non è da sottovalutare. E per capire cosa stia succedendo sul piano scientifico, un saggio più appassionante dei romanzi è "Spillover" (Adelphi), in cui David Quammen ricostruisce la storia del passaggio dei virus da animale a uomo: non una anomalia della natura, ma una costante che si ripeterà ancora, in modo più grave, probabilmente, ma se ce ne rendiamo conto possiamo difenderci —